

Mercoledì 29 gennaio 1997

TEATRO. La saga dei Gori al Cometa fino al 9 febbraio

Benvenuti o la «mistica» del diverso

Dal lunedì al mercoledì recita *Benvenuti in casa Gori*, dal giovedì alla domenica *Ritorno in casa Gori*: in tutto fanno quaranta personaggi, sostenuti con maestria da un unico interprete (alla Cometa fino al 9 febbraio). Alessandro Benvenuti ci tiene a non passare per «virtuoso»: «Un attore non deve mai credersi più importante della vita», spiega. «Anzi, in realtà deve essere una specie di tubo aperto».



Alessandro Benvenuti

KATIA IPPASO

All'inizio si fece in dieci, poi in trenta, ed oggi si divide in quaranta. Ma non chiamatelo virtuoso. Alessandro Benvenuti, in questi giorni (fino al 9 febbraio) alla Cometa con un putiferio di personaggi - *Benvenuti in casa Gori* (dal lunedì al mercoledì) e *Ritorno in casa Gori* (da giovedì a domenica) - ci tiene a non passare per uno di quegli artisti che «credono di essere più importanti della vita»: «Per me un attore non deve essere uno che pensa a sé, bensì un riproduttore di vita, un tubo aperto, una specie di aspirapolvere che da un lato prende e dall'altro butta fuori, automaticamente».

E da dove prende? Da ciò che osserva, naturalmente. Dalla quotidianità mischiata alla fantasia, dalle storie familiari. I protagonisti di casa Gori, per quanto «mostrificati», somigliano a quelli che il piccolo Alessandro (oggi quarantaseienne, una moglie e tre figlie)

vedeva passare sulla sua strada, in Toscana. Armato di un invisibile block notes, ne registrava i tic, le manie, i modi di dire. Ed è per rispetto a «tutta quella gente» che Benvenuti non ama l'applauso a scena aperta: «Interrompe la sinfonia, non permette di chiudere la linea drammaturgica. E poi il teatro è un rito».

Nata quasi per gioco più di dieci anni fa (in due pomeriggi, Ugo Chiti e Alessandro Benvenuti fissarono sulla pagina quello che doveva essere l'ossatura del mitico pranzo di Natale di *Benvenuti in casa Gori*), la saga domestica continua ad appassionare un pubblico stratificato, dai giovani agli anziani. E se il palcoscenico permette all'attore di farsi valvola immaginifica che mostra soltanto con la parola ed il gesto (più un gioco sapiente di luci e suoni) la tavola, i muscoli esasperati e buffi, l'andirivieni comico, il cinema offre ad ogni

personaggio la possibilità di avere un suo interprete: «I due spettacoli trovano la loro forza nell'immediatezza - continua l'attore-scrittore - i film corrispettivi mi hanno permesso invece di trovare una trama più articolata. Mettere tutti quei personaggi attorno ad un tavolo da pranzo è rischioso».

Rispetto a *Benvenuti in casa Gori*, che si svolgeva lungo l'arco di un interminabile pranzo di Natale, *Ritorno* riconduce gli stessi personaggi attorno ad Adele, che è passata con mitezza all'altro mondo. Durante la veglia funebre la casa si affolla: nasce Faustino, che va a rinfoltire il campionario di diversi sfilato da Benvenuti attore (ma anche autore) quasi senza volerlo. Ivo il tardivo, il portiere di *Albergo Roma*, Faustino che nella sua demenza si sintonizza non solo con i prosaici «inni di Canale 5 ma anche con l'azzurro, con la terra dei morti, disvelano il tema della di-

versità: «Se mi sono sentito mai un diverso? A scuola, ero sempre quello che doveva stare all'ultimo banco. Nelle fotografie, mi costringevano a mettermi dietro. Sono sempre stato quello lungo. Sì, è probabile che abbia sviluppato da lì la mistica della diversità».

Ancor oggi mosso dalla «splendida anarchia» che lo animava in gioventù, Benvenuti porta avanti la sua «lotta silenziosa».

In questa lotta rientra, probabilmente, anche la volontà di incontrare (sempre con Ugo Chiti, che firma con lui i due testi, di cui Alessandro è invece interprete e regista), un tema ingombrante come la morte: «Prima era naturale che i malati si accompagnassero fino al loro ultimo viaggio. Oggi i malati, i vecchi, sono diventati indigesti... Mi sembrava importante, allora, con *Ritorno in casa Gori*, vedere cosa stimola la morte nei vivi».

In mostra all'Accademia di Francia fino all'8 aprile

Valadier, orafo geniale nella Roma del 700

ENRICO GALLIAN

Il titolo dell'esposizione a Villa Medici *L'oro di Valadier - Un genio nella Roma del Settecento* un omaggio ad un artista e artigiano romano costituisce allo stesso tempo un omaggio di Villa Medici a Roma. Luigi Valadier era infatti il padre di Giuseppe Valadier, l'architetto che concepì piazza del Popolo e il Pincio, quella parte della città in cui già si ergeva Villa Medici. Ma è anche motivo di riflessione per noi romani, è come se non ci fossimo mai accorti che nel Settecento esisteva un geniale artista artigiano che percepiva in modo innovativo, la strada delle arti applicate ai metalli preziosi, alle pietre dure, all'argento con maestria e spirito artigianale rivoluzionario.

Forse questo omaggio dei francesi a Villa Medici si potrebbe dire riparatore a quasi duecento anni dalla pace di Tolentino, che si concluse come è noto, il 19 febbraio 1797. I suoi progetti preziosi riemergono dall'oblio oserebbero dire totale e sono testimoni del gusto neoclassico settecentesco. Ed ancora di più: sono oggetti depredati dai francesi e naturalmente mai più restituiti, ma anche opere sepolte in collezioni private e rimaste pressoché sconosciute. Ormai è una vera e propria «questione Valadier». Comunque vadano le cose in arte si sa chi arriva prima appropriandosi. Un'arte di Luigi Valadier è la perfetta espressione di quel neoclassicismo che sarebbe inspiegabile altro che a Roma. Luigi nacque e visse a Roma e la sua arte senza l'alto verbo del Piranesi che lavorava sull'antico, anche se le sue radici affondavano nel barocco romano, sarebbe oltretutto inspiegabile se non addirittura inesistente. Luigi progettava e lavorava avendosi nel cuore e nella mente una propria idea scenografica del manufatto: doveva esprimere non soltanto la grandezza del committente per il quale lavorava, ma anche doveva esprimere la grandezza di Roma classica. In poche parole tutte le parti che componevano e andavano a formare gli oggetti in argento e metalli, pietre dure e marmi colorati montati in bronzo dorato, o nelle cornici a cascate floreali per esempio, dovevano contenere la bellezza della lavorazione: l'opera d'arte doveva esprimere perfezione e bellezza.

Gran conoscitore del mestiere, è difficile raccontare l'opera di un genio della lavorazione artigianale; ogni singolo pezzo ha una propria storia, che si intuisce osservando il lavoro. Come avrebbe voluto anche lui, Luigi, che si facesse: storia di cammei, di gemme,



Un candelabro del 1774

frammenti di scavo come animali di marmo antichi o piccoli busti, oggettini solo apparentemente innocui, ma che suscitano meraviglia e che scatenano la fantasia di Valadier che li fa diventare equivoci e fantastici. Il gusto del fantastico è anche una scoperta di Valadier che scovava nelle viscere della Roma classica.

Come succede spesso per i geni artigiani, scovava anche la morte «classica»: nonostante i suoi affari sembrano floridi il 24 settembre 1785 Luigi Valadier, anzi come si legge nel *Diario* ordinario di Roma, il «Cav. Luigi Valadier Argentiere e Gioielliere rinomato in questa città preso da mania Giovedì scorso si andiede a gettare nel Tevere».

L'oro di Valadier - Un genio nella Roma del Settecento Accademia di Francia Villa Medici viale Trinità dei Monti 1, tel. 67.61.305. Orario: 10 - 13; 15 - 19, no lunedì. Ingresso lit. 12.000, ridotto 6.000. catalogo Fratelli Palombi Editore, testi di Jean-Pierre Angremy, Alvar Gonzales Palacios, Daniel Aleouffe.... Fino 8 aprile.

TUTTO ESAURITO AL SISTINA

Branduardi un dotto musicista di fine millennio

MAURIZIO BELFIORE

Futuro antico non è solo un arduo gioco di parole, ma per Angelo Branduardi è l'esatta rappresentazione del suo suonare. Se infatti la musica etnica viaggia «orizzontalmente» per il globo cercando e rielaborando identità, commissioni e culture, quella di Branduardi si muove «verticalmente» sull'asse del tempo, percorre secoli, attraversa millenni riportando alla luce antiche sonorità e moderne intuizioni. Ed il suo nuovo tour «Camminando camminando» (che proseguirà nei mesi successivi in Olanda, Belgio, Germania, Austria e Svizzera), arrivato l'altra sera in un teatro Sestina tutto esaurito, è la piacevole rappresentazione di questo lungo percorso. Ad accompagnarlo una band eccezionale che trova i suoi punti di forza nelle chitarre di Andrea Braidò (uno dei migliori musicisti italiani, già al fianco di Vasco Rossi) e di Corrado Sloggi, membro fondatore della Nuova Compagnia di Canto Popolare. Così rock e tradizione popolare, apparentemente distanti, trovano invece piena convivenza.

La prima parte del concerto è interamente dedicata alla musica medievale che, non bisogna lasciarsi ingannare dal termine, suona di una attualità incredibile. Un esempio ne è il «Ballo in fa dies minor», tratto dal Livre Vermeil, un antico codice francese nel quale sono racchiusi canti e balli dei pellegrini che attraversavano l'Europa per andare al monastero di Santiago De Compostela. Un'Ave Maria costruita su intriganti accordi e ritmi profani. «È normale che sia così», spiega Branduardi, «la musica viene dall'uomo che ha i piedi per terra e la testa verso il cielo». Ed a seguire «Calenda maia» («ai primi posti nella hit parade medievale»), «Loibere risen», «Le figliole», ripescata dal repertorio della Ncep, ed una versione esplosiva di «Cogli la prima mela», trasformata in un flamenco con le chitarre virtuose di Braidò e Sloggi in primissimo piano. Il secondo tempo invece è dedicato alla produzione diretta di Branduardi con brani come «Si può fare», «Alla fiera dell'Est», la delicata «Donna della sera» scritta insieme a Vecchioni e l'inedita «L'apprendista stregone», fino alla dolcissima versione di «Ninna nanna». Poi i bis di «Tango», «La pulce d'acqua», e «Coventry Carol».

Suoni antichi che formano moderne sonorità, strumenti provenienti dal passato come il bouzouki, la chitarra battente, il mandolincello, i flauti barocchi e rinascimentali e lo stesso violino di Branduardi, che si animano insieme a chitarre elettriche e distorte, mentre l'antico fiorentino e napoletano si alternano alla comparsa lingua d'oc. Un prezioso lavoro di sintesi e creatività che da colto e «cospuglioso» menestrello di corte «promuove» definitivamente Branduardi a dotto musicista di fine millennio.

**La quarta edizione del cinema dei paesi arabi
in rassegna dal 31 all'Accademia d'Egitto**

Esiste ancora un cinema arabo? Fino a tre anni fa si realizzavano sessanta film all'anno, ora non si arriva a venti. E il biglietto del cinema costa come un chilo e mezzo di carne e corrisponde a circa sessantamila lire italiane. Fatto sta che la storia e la produzione cinematografica del Mediterraneo è una delle meno note in ambito internazionale. Per colmare questa iniqua lacuna, la Cineteca comunale di Bologna, con la Fondazione laboratorio Mediterraneo, ha promosso la quarta edizione della rassegna «Il cinema dei Paesi arabi», quest'anno divenuta itinerante. Partenza da Roma, dove si fermerà fino al 31 gennaio: quaranta film per 150 proiezioni, articolate in tre sezioni: una informativa sul cinema arabo

realizzato tra il 1994 e il '96, una retrospettiva sul cinema siriano anni Sessanta e una personale sul regista egiziano Youssef Chahine, attivo fin dagli anni Cinquanta, scoperto e amatissimo in Europa dalla critica francese. Il cinema arabo è quello parlato in lingua araba, a prescindere dalla nazione in cui è girato e dalla cittadinanza del regista. Parliamo dunque di Egitto, ma anche di Tunisia, Marocco, Siria. Il primo lungometraggio risale al 1927 ad Alessandria d'Egitto, ma già nel 1917 il Banco di Roma in questa città creò la prima casa di produzione cinematografica. Da allora, sono stati prodotti circa seimila film, di cui cinquemila in Egitto. Ma dal 1994 la situazione è precipitata. Un po' per la massiccia

imposizione dei film hollywoodiani, ma anche per una cattiva distribuzione e una scarsa considerazione del cinema da parte delle istituzioni, come sostengono il critico e giornalista cinematografico Samir Farid capo del quotidiano cairota El-Gomriya (il più diffuso in Egitto, dopo Al-Ahram) e il regista Khairi Bishara, di cui lunedì 27 è stato presentato il *semaforo*. Stasera sarà il turno di *La vita che passano* di Magdi Ahmed Ali, giovedì di *Alessandria, perché?* di Youssef Shahine e venerdì di *Gli ingannati* di Tawfiq Saleh, tutti in versione originale con sottotitoli. Le proiezioni si tengono all'Accademia d'Egitto, in via Omero, 4. Telefono: 3201896.

[Daniela Sanzone]

CAMPAGNA DI SOTTOSCRIZIONE '96/'97

RADIO CITTA'

APERTA **88.9 FM**

«Meglio meno ma meglio»

VENERDI' 31 Gennaio ore 20.00
SERATA D'INCONTRO
al Centro Sociale "INTIFADA" (Via Casalbruciato, 15)

partecipa PAOLO PIETRANGELI

via Casalbruciato, 31/a Roma • tel. 43.93.512 (ric. aut.)
c/c postale 50591007 - c/c bancario 25442/00 c/o Credito Italiano Ag. 35 Roma